

Sorrisi e Colori nel labirinto

di Pietro Marino

Entro in Expoarte sicuro di trovare, primo stand a sinistra, Lidio Bozzini più che mai cardinalizio, fiero dei suoi Balla, Prampolini, Afro, dei suoi libri d'arte. E so che, girando il capo verso destra, vedrò la barba bianca di Rinaldo Rotta pronto a mostrarmi il suo Mesciulam divisionista-naif-kilmntiano.

Incontri che si ripetono da sette anni. Tanti da autorizzare qualche nostalgia. Persino il segretario generale della Fiera si fa prendere da simili debolezze. «Ricordi il primo anno quando Lucio Amello ci scatenò quel casino? che bei tempi!...» Amarcord, Giacovelli, mi ricordo. Fu per quella signora mostra di Guido Ballo, «Momento speculare».

Era anche un espediente per tirar giù a Bari in qualche modo personaggi come il Marconi. Mi fa uno strano effetto vederlo ora, sulla pedana del suo superstand come un irsuto Mangiafuoco contento di essersi fatto corteggiare per tanti anni. Ora che ha scoperto che a Bari non sono poi dei «pirla», eccovi brava gente tutti insieme Man Ray e Calder, Nevelson e Del Pezzo, e — to' mi voglio rovinare — uno Spoldi fresco di giornata...

Così, tutti buoni sotto l'ala di mamma Expo, ritrovo i protagonisti di queste stagioni del mercato dell'arte barese, comprese le sue prime donne. Carla Panicali può abbracciarsi ora fra i suoi Capogrossi e Colla con Marilena Bonomo. Si scambiano visite: ma

nell'area di Marilena c'è il solito gran ronzare di giovani, col rosso Caldarelli che guarda torvo le sue pitture circondate da alcuni notevoli artisti inglesi.

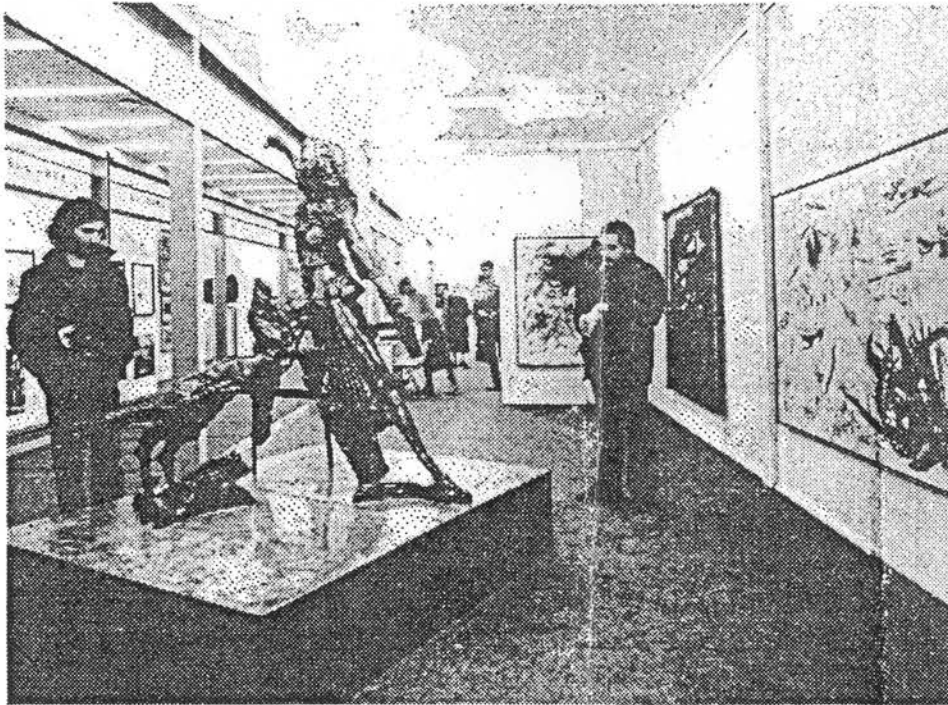
Dall'altra parte del corridoio nuziale, Schubert osserva le scene con occhi chiari di dandy mite, tra i suoi bei Dova e Nespolo, e con Zaza, concettuale figliol prodigo pugliese recuperato alla pittura.

Capisco, a questo punto, perchè un altro pugliese di Milano, Tonino Paradiso se ne sta tutto malinconico davanti ai suoi *objet-trouvé* antropologici, due stele di granito della Val Brembana o dintorni.

Expoarte '82 distribuisce invece Sorrisi e Colori. Ben poco turba questo Idillio della Pittura: magari gli inquietanti Kienholz presentati dal torinese Franz Paludetto, con un tempestoso Calzolari.

Brevi sprazzi di quello che era il «salone dell'avanguardia», che ora al massimo celebra se stessa mentre è già caduto il brivido della transanguardia: chissà dov'è finita, tra Modena e New York. Certo, c'è sempre qualche ostinato-trasognato come Toselli che ci propone i suoi De Maria, Paladino e (naturalmente) Merz; o il Tirelli della Cesarea.

Per il resto — come l'anno scorso — domina la «tradizione del nuovo», la tendenza a dare stabilità classica, museale a chi ancora poco tempo fa turbava le anime buone. Valga per tutti la discre-



Photopress Pupilla

ta finezza con cui la bionda Angelica Savinio presenta (per «Il Segno») il trittico informale Dubuffet - Tobey - Novelli, o il Burri di Anna D'Asciano, il Manzoni di Tucci Russo.

Su quest'onda, ha preso quota anche sul piano della qualità il vasto campo dei maestri della prima metà del secolo. Il loro regno è nel padiglioni successivi, che mi procurano sempre accessi di claustrofobia e vertigini labirintiche, sicché non saprò mai esattamente che cosa ho visto, e dove stanno. Tanto che Bruno Sportelli mi fa paternalisticamente da guida; non senza avermi costretto prima ad apprezzare almeno i suoi disegni di Manzù (lo faccio volentieri) ed avermi

concesso di dare un'occhiata alla ragazza delle Rosta Due.

Così girovagando m'incanto davanti a un Severini puro-cubista del '18 (mi pare) che quel diavolo di Seno ha scovato da un americano. Per questo quadrucchio darei anche la sventola di 7 metri del Campigli offerto da Marescalchi: forse con l'aumento di stipendio che avremo noi giornalisti, potrò farcela.

Un'altra rarità è il Balla verista del 1901 esposto dalla «Fonte d'Abisso» modenese con altri ottimi pezzi futuristi. Ho annotato anche il Guttuso post-cubista (1947) esposto dal «Nuovo Sagittario». Ma sono parecchie le gallerie impegnate con buona produzione dei maestri italiani «figurativi», da Toninelli a Ber-

gamini, dalla Bussola che ha una limpida selezione della pittura torinese da Casorati ad oggi, al «Disegno» con la sua preziosa antologia grafica.

Senza dire di «linee» stimolanti come gli artisti fantastici di «Le Point» o quelli iperrealisti di Forni.

Dovrei annotare tutto, compresa la spettacolare batteria del Masson e dei Tapiés offerti da Polcina (Studio 2C). Ma come faccio, se fra l'altro ho le braccia piene di cataloghi come i bambini alla fiera? Efrem Tavoni, il 75enne patron di Sasso Marconi, ha da darmi commosso anche il libro che celebra la sua vita per l'arte (alle sue spalle c'è tutto il Novecento in quadreria). Assiste compiaciuto l'ultima «scoperta» di Efrem, uno scultore pugliese che si chiama

— indovinate un po' — Raffaele Spizzico.

Raffaele sta tutto impettito a guardia dei suoi bronzei scudi rotanti barocco-barbarici. Non lo smuove nemmeno Silvio Panaro che vuole assolutamente mostrarmi il suo scoop per la «3.14»: il quadro originale, signor miei, di Aligi Sassu che vediamo ogni domenica in «Tg-L'una».

Cari pugliesi. Li ritrovo dovunque, galleristi ed artisti. Pochi hanno l'olimpico distacco di un Arrigo Atti fra i suoi signorili Folon e Topor; sento nell'aria la tensione, l'ansia dell'incontro, la voglia di farsi conoscere. Un rigo, come che sia, sul giornale... «Perchè non fate un bell'elenco di tutti noi pugliesi?» chiede con candida praticità il domenicano-pittore padre Salliani. Sta sulla soglia del secondo piano quasi a benedire con la sua presenza il Purgatorio di Expoarte. E' difficile convincere che un giornale non è un elenco telefonico. Pure, questa attesa antica, questa voglia di fare che supera ogni frustrazione mi appartiene. E' la nostra storia di meridionali.

Il confronto è duro, le leggi della competizione spietate, e bisogna attrezzarsi. Ancora parecchi tentano la via difficile dell'aggregazione, del lavoro in gruppo: i tarantini del «Punto zero» che hanno preparato con Franco Sossi un omaggio a Bodini, i foggiani del laboratorio Arti Visive, o gli eredi baresi-lucani di «Nuova Puglia» che quel pazzo di Peppino Schito ha raccolto nel nome di Virgilio, o il tenace gruppo sperimentale del barese Centrosei.

Ci sono le altre gallerie che si presentano con

grinta professionale, come le baresi Spirale, Casiopea, Arte Spazio, L'Ossanna leccese, il Labirinto e il Subbio materani... La Campanile ha fatto addirittura venire da Tokio una stilista di gioielli, Sanaé. Qualcuna s'è impegnata particolarmente nel proporre per lo Spazio Giovani artisti conterranei interessanti come Costantino De Sario, Ido Maggi, Valerio Dehò, Gianna Maggiulli, Lello Gelao, Nella Tamma. E certo, altri ce ne sono che meriterebbero segnalazione, a girare con pazienza nel grande labirinto.

Ma poi? E' più importante quello che si è riusciti a fare in questi cinque giorni frenetici di Expoarte. Un po' di affari, innanzi tutto, si capisce (chissà se è già passata la commissione degli acquisti della Regione — della quale non faccio parte — fantomatica come la Beiana che scende dal camino). Ma soprattutto incontri, scambi di esperienze, collaborazioni, rapporti umani...

«Vede, è la prima volta che vengo ad Expoarte e la mia non è una galleria che punta al mercato», mi dice la gentile signora, occhi verdi, di Arcentro da Milano. «Ma ecco, questo è già un risultato: ci stiamo parlando, ho fatto conoscere il mio lavoro in Puglia...»

Me ne esco un po' ringalluzzito, al soffio gelido di questa primavera traditrice. E penso, non solo per campanilismo, che ha proprio ragione Francesco Vincitorio: un'altra fiera dell'arte, come quella che qualcuno pensa di fare a Milano, sarebbe proprio uno spreco. Arrivederci tutti a Bari, dunque.